

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omelie del parroco don Claudio Doglio**

**Solemnità del Natale del Signore (25 dicembre 2018)**

***Omelia nella Notte: Pace in terra agli uomini della benevolenza***

“Gloria a Dio nell’alto dei cieli – cantano gli angeli nella notte di Betlemme – e sulla terra pace agli uomini *che egli ama*”. Siamo abituati a recitare e a cantare questo versetto angelico nell’inno che in tutte le Messe festive viene proclamato prima della Liturgia della Parola. Siamo abituati però ad un’altra formula: “Pace in terra agli uomini *di buona volontà*”; ma la nuova versione ha reso meglio il testo originale greco e ha precisato che la pace è annunciata agli uomini *amati dal Signore*. La Conferenza Episcopale Italiana ha recentemente approvato la decisione di introdurre questo cambiamento anche nella liturgia, quindi impareremo a recitare il *Gloria* con questa variante: *pace in terra agli uomini che il Signore ama*. Non è questione di buona volontà da parte degli uomini, ma viene annunciata la benevolenza di Dio nei confronti degli uomini.

Nell’originale greco si adoperava una parola di difficile traduzione (*eudokia*), che potrebbe essere resa letteralmente con *benevolenza*: “Pace in terra agli uomini della *benevolenza*”. La benevolenza è quella di Dio e noi – creature umane – siamo oggetto di questa benevolenza. È la bella notizia di Natale: Dio vuole bene all’umanità. La traduzione “buona volontà” non rendeva questa immagine: *voler bene* non è uguale a *buona volontà*. “Il voler bene” è una relazione di affetto; la benevolenza divina è quella buona disposizione d’animo nei confronti dell’umanità. Viene annunciato così il volto umano di Dio: quel bambino che è nato rivela la benevolenza divina che porta la pace, che offre la possibilità della pace, che crea pace fra di noi.

A Natale noi accogliamo questo dono che viene dall’alto, il dono della benevolenza che Dio ci offre. È quell’amore grande che egli offre a noi, chiedendo in cambio di essere amato; è la sua buona disposizione verso di noi. Dallo stile del Natale noi impariamo tale atteggiamento benevolo, per diventare persone che sanno voler bene. Può essere una espressione banale – possiamo infatti rovinarla – ma, se ci pensate bene e la dite con consapevolezza, è una affermazione grandiosa. Dire a una persona “Ti voglio bene” è un fatto meraviglioso. Può essere solo un TVB scritto in un messaggio senza pensarci, può essere una formula generica detta ad un grande pubblico, come una qualunque altra formula di saluto, ma se è detta col cuore, se è detta con l’intelligenza e la volontà, “Ti voglio bene” è una parola grandiosa!

È l’autentica dichiarazione d’amore: voglio il tuo bene. *Volere il bene* dell’altro è l’atteggiamento di Dio, è la sua buona disposizione verso di noi, verso l’umanità, verso ciascuno di noi. Questo suo atteggiamento, rivelato nell’uomo Gesù, diventa il nostro stile, diventa la bella notizia cristiana, diventa il nostro impegno! Vogliamo essere persone benevoli, persone che sanno voler bene. Pensate quanti drammi famigliari segnano le nostre cronache, quante persone che dicevano di volere bene, invece trattano male fino ad uccidere la persona che pensavano di amare. Sembra facile volere bene! È banale dirlo, ma *volere bene* all’altro, volere il bene dell’altro è un’azione divina, è la grandezza della nostra umanità! È possibile grazie a Gesù Cristo! Grazie alla sua incarnazione egli ha unito cielo e terra. La gloria di Dio che è *nell’alto dei cieli* abita ora la nostra terra, la nostra realtà concreta, le nostre difficoltà, le nostre relazioni problematiche; e ci porta la pace, ci porta una capacità di relazione buona: pace fra l’umanità di Dio, pace fra le varie persone, pace dentro il cuore di ciascuno. Queste relazioni buone diventano

benevolenza, affabilità, cordialità, simpatia, umanità: devono essere queste le nostre doti, le caratteristiche del nostro atteggiamento, la nostra realtà cristiana! La nostra Chiesa deve essere caratterizzata da queste qualità.

Vogliamo essere persone *affabili* che parlano con gli altri, con disponibilità, capaci di dialogo; vogliamo essere persone *cordiali* che ragionano e agiscono col cuore, con sentimento buono; vogliamo essere persone *simpatiche* – non perché facciamo ridere – ma perché siamo capaci di condividere i sentimenti dell'altro e di farci carico delle difficoltà, piangere con chi piange e ridere con chi è contento; vogliamo essere *umani* ... quando parliamo di atteggiamento umano o della umanità nel tratto, intendiamo proprio questa benevolenza, questa capacità di affetto e di simpatia che lega gli uni agli altri. Il nostro mondo ne ha bisogno, ne ha bisogno da sempre! Siamo noi, che crediamo in Gesù Cristo, a essere portatori di questa affabilità, di questa cordialità, della simpatia umana, portatori della benevolenza divina, creatori di pace nelle nostre relazioni.

Provate a pensare ai contrari di questi atteggiamenti, provate a pensare a situazioni che segnano purtroppo negativamente tante relazioni: avversione, malignità, astio, rancore. Quando ci sono queste relazioni cattive la vita diventa un inferno ed è possibile che la malignità, l'astio, il rancore, la malevolenza siano presenti addirittura in famiglia, fra genitori e figli, fra vicini di casa, fra colleghi, fra parenti. Si possono insinuare queste radici cattive nelle amicizie, nelle conoscenze, nelle nostre comunità ... il compito di noi cristiani, che crediamo in Gesù Cristo, che accogliamo la sua pace e la sua benevolenza, è quello di portare un atteggiamento buono, una buona disposizione d'animo verso tutti.

Chiediamolo al Signore come dono natalizio per ciascuno di noi, per tutta la nostra comunità, perché le nostre relazioni diventino benevole, non maligne. Chiediamo al Signore la capacità di essere quegli *uomini della benevolenza* a cui è data la pace del Natale: persone che sanno volere bene, non solo al piccolo cerchio dei parenti stretti, ma comunque, in genere nella società, capaci di volere il bene dell'altro – chiunque esso sia – capaci di volere il vero bene e di costruire il bene sociale, il bene comune. Vogliamo esser persone benevole che cambiano il volto della società. È la bellezza del Natale creare atmosfere di amicizia, di simpatia, di umanità; è la bellezza del Natale sentirci in famiglia, sentirci accolti, ritrovarci, incontrarci ... sappiamo quanto è bello stare insieme *bene*. Vogliamo crescere in queste relazioni umane e benevole. Chiediamo al Signore questo dono natalizio che ci renda capaci di volere bene, che ci renda disposti benevolmente verso gli altri.

È la volontà di Dio questa benevolenza! Lo diciamo sempre nel *Padre nostro*: “Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”. Quella gloria che è in cielo diventa pace sulla terra: la tua volontà Signore è la nostra benevolenza. Siamo contenti, Signore, che tu ci voglia bene, vogliamo imparare da te a volerci bene sinceramente per creare comunità benevole che possano cambiare il mondo e realizzare in terra la volontà di Dio, che è progettata in cielo, ma è discesa sulla terra per noi ed è a nostra disposizione: possiamo esser così! Vogliamo esserlo. Una candela sola può accendere migliaia di candele, un cuore benevolo può accendere migliori di altri cuori e trasformare le tenebre in una splendida luce ... lasciatevi accendere il cuore dalla benevolenza di Dio e diventate cuori che accendono migliaia di altri cuori.

### ***Omelia all'Aurora: Andiamo a vedere il Signore nella nostra vita***

“Andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. I pastori dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo hanno desiderio di andare a vedere la Parola per verificare quello che è stato detto loro, per conoscere quell'avvenimento che è stato annunciato. Nella notte l'angelo – avvolto di luce – ha detto ai pastori che è nato il Salvatore, il Messia, Dio in persona ... e li manda a vedere questo avvenimento, dando loro un segno: “Troverete un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia”.

Sono tre indicazioni semplici, quotidiane: l'annuncio riguardava qualcosa di straordinario – la nascita del Salvatore, del Messia Signore – ma i segni per riconoscerlo fanno parte della quotidianità: un bambino, una piccola creatura appena nata e indifesa, irriconoscibile dagli altri bambini ... quindi nella normalità più assoluta deve essere riconosciuto lo straordinario di Dio. Quel bambino è avvolto in fasce – come si fa abitualmente coi bambini – è deposto in una mangiatoia, come abitualmente avveniva nelle case-grotta a Betlemme, proprio perché la mangiatoia era il luogo più accogliente e adatto per un bambino, essendo sicuro, caldo e soffice.

L'angelo offre dei segni di assoluta normalità: è difficile riconoscere come segni del divino queste cose così normali e semplici ... eppure la strada indicata è questa. Andiamo anche noi fino a Betlemme a vedere la normalità della nostra vita: è un segno la presenza di Dio nella nostra quotidianità. Le situazioni concrete della nostra vita nascondono la presenza di Dio, nelle pieghe del nostro quotidiano, nelle nostre relazioni familiari, nelle nostre vicende (liete e tristi), nelle relazioni (belle e brutte, faticose e soddisfacenti) è presente il Signore ... possiamo riconoscere la presenza del Signore nella nostra vita.

Questo è il desiderio dei pastori e diventa il nostro desiderio natalizio: *riconoscere il Signore*. Oggi la luce risplende su di noi: è quella luce che ci permette di vedere ... al buio non riconosciamo a vedere né le persone, né le cose: abbiamo bisogno di luce per vedere dove mettiamo i passi! Il Signore è quella luce che ci permette di vedere la sua presenza nelle nostre realtà concrete. Quel bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia è il Signore della nostra vita e lo riconosciamo presente, adesso, nella nostra esistenza così come è, ora! Non come vorremmo che fosse, non come rimpiangiamo che era: è proprio la realtà di adesso che nasconde la presenza del Signore.

Nell'antica tradizione delle icone, quella mangiatoia viene raffigurata come una cassetta che ha la forma del sepolcro e quel bambino avvolto in fasce è molto simile al morto deposto nella tomba; la stessa grotta in cui è nato richiama il sepolcro dove verrà sepolto il Crocifisso: c'è contemporaneamente la presenza di *vita* e di *morte*, com'è la realtà della nostra esistenza, fatta di cose belle e brutte, fatta di gioia e di dolore, di successi e di fallimenti. Nelle nostre concrete situazioni, anche nei dolori della nostra vita, è presente il Signore. Chi sa riconoscerlo non è mai solo, chi sa riconoscere il Signore presente riesce a trovare la strada, la forza per poter vivere, per poter superare le difficoltà, per non montarsi la testa nei momenti belli, per non lasciarsi cadere le braccia nei momenti brutti. Quella grotta di Betlemme, quel bambino in fasce deposto nella mangiatoia è il segno che ci aiuta a riconoscere il Signore.

Quando al tempo dell'imperatore Costantino venne valorizzata la grotta di Betlemme con la costruzione della grande Basilica della Natività, il legno che venne trovato nella grotta fu portato a Roma. Alcune assi di legno, che facevano parte della mangiatoia nella casa-grotta di Betlemme, furono portate a Roma e sono ancor'oggi custodite in Santa Maria Maggiore: nella cripta sotto l'altare principale c'è infatti una grande urna che – come un reliquiario – accoglie quelle assi di legno, che costituivano la mangiatoia di Betlemme. L'antico nome di quella basilica patriarcale era infatti "*Sancta Maria ad Praesepe*", cioè "*alla mangiatoia*", perché *presepe* significa appunto *mangiatoia* o *greppia*, è il nome latino per designare quella realtà comune in un ambiente di contadini e pastori, semplice e banale. Mentre nelle altre basiliche patriarcali ci sono le tombe degli apostoli, a Santa Maria Maggiore c'è la mangiatoia di Betlemme! Nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme è custodito il legno trovato al Golgota, reliquia della croce di Cristo; invece a Santa Maria Maggiore c'è un altro legno: la mangiatoia di Betlemme. Sono questi i centri della fede, sono i luoghi che la Tradizione cristiana ha conservato e ricostruito – come facciamo noi col presepe – per ricordarci che la presenza di Dio è nella nostra esistenza, in quelle povere e semplici tavole di legno che costituiscono una culla, una mangiatoia, una croce.

Questa è la nostra vita. Andiamo dunque fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento, viviamo questo Natale cercando di vedere il Signore nella nostra vita, di riconoscerlo nelle

vicende che stiamo vivendo adesso. Non fuggiamo dalla realtà, non ci illudiamo di essere altrove: la festa non è occasione di evasione per pensare ad altro, per non pensare alla vita... è un'occasione buona per valorizzare la vita reale, per riconoscere il tesoro che c'è, in quelle poche cose che abbiamo e che facciamo. In quella realtà, magari difficile, che stiamo attraversando il Signore è presente: riconosciamolo e abbracciamolo, accogliamo, amiamolo con tutto il cuore. È la nostra relazione con il Signore che dà valore a tutto il resto della vita. Chiediamo che la luce di Natale ci apra gli occhi per vedere la presenza di Dio, per riconoscerlo come Signore della nostra vita, per accoglierlo e seguirlo.

### ***Omelia nel Giorno: Abbiamo visto la sua gloria nella nostra carne***

“Noi abbiamo contemplato la sua gloria”, afferma l’apostolo Giovanni, testimone di Cristo, evangelista profondo che ha contemplato il mistero della salvezza, lo ha capito in profondità e ce lo ha raccontato. Dice di avere contemplato la gloria della Parola fatta carne, che ha messo la sua dimora in mezzo a noi. Quando parliamo di *gloria* pensiamo piuttosto a qualche cosa di molto appariscente, alla sontuosità della ricchezza, alla manifestazione potente di chi ha prestigio e potere; la gloria la leghiamo alla luce, allo splendore, alla maestà, alla fama e alla celebrità, a qualche cosa di grandioso, straordinario, fuori cioè della consueta realtà della nostra vita.

Invece l’evangelista Giovanni parla di una gloria modesta: eppure quella di Gesù è l’autentica gloria “come Unigenito che viene dal Padre”, ma è una gloria nascosta. È la presenza potente e operante di Dio che gli apostoli hanno riconosciuto in Gesù, ma è una presenza semplice e discreta. Nella grotta di Betlemme non c’è una luce straordinaria: c’è la luce prodotta da fiaccole o lucerne; il bambino che è nato non ha la pelle luminosa, fosforescente; la nascita di quel bambino non avviene in mezzo a tuoni e lampi mentre la terra si apre e il cielo rivela una voce straordinaria ... avviene invece nella quotidianità, nella semplicità di una famiglia e di una povera casa: questo è solo l’inizio. I genitori sono due profughi, alloggiati in modo fortunoso, che devono subito riprendere il cammino e fuggire, costretti a rimare fuori casa per anni e rientrare poi nel paesino sperduto nella campagna di Galilea. La gloria dell’Onnipotente abita in Gesù bambino, ragazzo, giovanotto, uomo, nella normalità di giorni vissuti in un ambiente periferico, insignificante per la storia. E quando comincia il ministero è un uomo normale che chiama alcuni a seguirlo, costituisce un gruppo di persone che si muovono da un villaggio all’altro, compie qualche gesto prodigioso, ma rimane sempre nell’ambito umano di una esperienza profondamente legata alla carne.

*Il Verbo si è fatto carne*, la Parola eterna di Dio ha assunto davvero la nostra umanità. L’evangelista Giovanni con la parola “carne” intende proprio la concretezza della nostra vita umana: ha assunto in tutto la nostra umanità, assoggettandosi alle nostre limitate possibilità. La Parola onnipotente, divenuta uomo, ha dovuto imparare il linguaggio umano: il bambino ha imparato a camminare, ha imparato a dire le parole fondamentali, ha imparato a pregare, ha imparato a lavorare! Il Creatore del mondo ha imparato a fare attività concrete, come quelle del contadino o del falegname, e ha lavorato, ha mangiato, ha dormito, ha stretto relazioni di amicizia e di affetto, ha giocato come un bambino, ha studiato, ha lavorato, ha conosciuto persone, ha imparato a vivere ... ci fa impressione dirlo perché abbiamo sempre l’idea che la gloria di Dio sia qualcosa di diverso, di astratto, di straordinario! E allora abbiamo l’impressione che Gesù sapesse già tutto, che potesse fare tutto, che fosse semplicemente travestito da uomo, mentre invece ha assunto veramente l’umanità con tutti i suoi limiti, con tutte le difficoltà che l’essere uomo comporta. La Parola si è fatta carne, veramente! Lì c’è la gloria di Dio! Gli apostoli hanno conosciuto Gesù da adulto, hanno vissuto con lui tre anni, lo hanno visto soffrire e morire: in quella carne martoriata hanno riconosciuto la gloria di Dio.

È la grandiosa operazione che dobbiamo imparare a fare noi, contemplando il bambino di Betlemme: non ci accontentiamo di qualche nota poetica e dolciastra, ma riconosciamo la scelta

di Dio di condividere la nostra umanità. Quella carne assunta dal Verbo è piena di grazia e di verità – o meglio – è piena del dono della rivelazione, cioè tutto quello che Gesù dice, tutto quello che Gesù fa, tutto quello che è, costituisce un regalo, è il regalo della rivelazione: Dio si fa conoscere attraverso l'umanità di Gesù. Vuol dire che attraverso la nostra esperienza umana noi possiamo conoscere Dio! Non sognate visioni, non illudetevi di trovare qualche cosa di nuovo nelle apparizioni, non aspettatevi episodi straordinari ... queste cose hanno fascino e attirano, ma non sono la strada abituale!

La rivelazione di Dio è nella *carne* di Cristo, nella sua umanità, nella sua povera umanità come la nostra: perciò noi possiamo contemplare la gloria di Dio nella nostra concreta umanità, nella nostra storia; nelle nostre vicende noi possiamo riconoscere la gloria di Dio, cioè la *presenza* di Dio, una presenza che può agire e di fatto agisce! Riconosciamo in noi stessi quella gloria di Dio dentro la nostra quotidianità. Adoriamo la santa umanità di Cristo e riconosciamo che quella è la rivelazione. “Dio nessuno mai lo ha visto”: vediamo Dio nella umanità di Cristo e in questo comprendiamo la grande dignità della nostra natura umana, riconosciamo la nostra dignità. La nostra carne, la nostra esperienza umana ha una dignità grande: è la rivelazione di Dio!

Il Natale ci aiuti a diventare più *umani* ... provate a pensare cosa vuol dire essere veramente umani;. Riscopriamo la grandezza e la bellezza dell'umanità: il Natale di Gesù ci aiuti a riscoprire la bellezza di Dio, cioè a valorizzare la nostra umanità.